

nulla di comune col prammatismo di tipo inglese e americano, tutto dominato dal concetto dell'utile.

Pronunziare un giudizio sulla filosofia di Eucken non è cosa facile. Che cosa ci porta di nuovo? Che cosa ci dice che non fosse già stato detto dall'idealismo speculativo? E per la vita dello spirito qual nuovo motivo ci dona, quali orizzonti ci schiude? Certo, la correzione del concetto del « divenire » in quello dell'« attività » (che si potrebbe definire: correzione di Hegel con Aristotele, uno dei filosofi più studiati da Eucken) ha secondo me non lieve importanza. Ma ciò che manca in Eucken è la definizione chiara di questo concetto: manca, insomma, il sistema, Cavaliere fuori i concetti dai suoi grossi volumi è veramente una fatica, e si rimane sempre in dubbio se ciò che ne risulta sia il pensiero nostro o quello del professore di Jena.

Al concetto dello spirito come « attività » c'era già arrivato un altro moderno, imbevuto anch'egli di speculazione germanica, ma tanto fine e delicato quanto Eucken è battagliero, tanto parco di parole quanto E. ne è prodigo: H. F. Amiel. Anche Amiel non diede mai un sistema; ma perchè non lo volle dare, perchè non credeva nel sistema. Eucken invece ci crede, ed ha stampato migliaia di pagine per darcelo: viceversa poi non ce lo ha dato. Ci ha dato, secondo me, qualcosa di meglio: per l'anima che vibra in molte di quelle pagine, ci ha eccitato a meditare sui problemi dello spirito.

Ma la meditazione vuol silenzio, e quelli stessi che dall'Eucken furono de-stati, debbono poi separarsene... per meditare.

P. Marrucchi.

Italiani all'Estero.

I. — MEDARDO ROSSO.

A chi mi domandasse chi è Medardo Rosso, io non saprei, ora come ora, risponder che questo è un italiano di... ha una certa età, vive da lungo tempo a Parigi, disprezza — e con ragione — i suoi connazionali, adora l'Italia dove si reca spesso, ignorato da tutti, per riposarsi e meditare.

È inoltre un grande scultore. I francesi che l'amaro e ne hanno compreso la forza, (persino il governo di Clemenceau l'ha distinto non so più con qual segno onorifico) pronunziano il suo nome energico con rispetto, e nelle brigate di giovani artisti si bucina di certi suoi dispiaceri con Rodin, il quale gli fu per parecchi anni grandissimo amico e se ne separò poi — dicono — per gelosia. Si aggiunge anche che lo stesso Rodin abbia molto imparato da lui.

Comunque sia, la sua personalità artistica è così virile e spiccata da giustificare queste che potrebbero esser favole e l'ignoranza è una vergogna degna solo di un popolo il quale, come il nostro, abbia perso da secoli il concetto e l'amore della bellezza plastica e non sappia se potrà ritrovarli più mai. Così la sua patria l'ignora. Pronta sempre a reclamare per suo qualunque scalcagnone s'illustri con la ciarlataneria e l'impostura di là dei monti e del mare, l'Italia — incapace, è vero, d'apprezzarne il grande valore — lascia in esilio le anime grandi che l'amaro; ma la fuggono, per non appassire all'ombra dei suoi colossi d'argilla e di sterco. Dieci o quindici anni fa l'abbandonata era Segantini, oggi è Medardo Rosso; domani sarà un altro. Ma questa è per avventura una fatalità: *l'irennu innanz!*...

La scultura, dunque, di Medardo Rosso è vigorosa, modernissima e soprattutto originale. Rigettati per istinto, e forse senza nemmeno accorgersene, tutti i preconcetti e le formule accademiche e consuetudinarie, quest'uomo rozzo che lavora come un operaio dalla mattina alla sera, formando, fondendo e rimettendo da sé, con mezzi tutti suoi, le sue opere, è arrivato a risolvere naturalmente uno dei più complicati problemi estetici, e cioè a ricollegarsi alla tradizione a forza di sincerità. Con l'amore e lo studio, egli ha penetrato i più profondi segreti della natura, e procedendo dall'analisi alla sintesi è arrivato ad esternare il suo concetto della realtà con quel segno nudo, preciso e invariabile che si chiama lo stile. Più che un rivoluzionario della scultura egli può quindi dirsi — come del resto ogni grande artista, e a mal-

grado delle apparenze — un purificatore e un risuscitatore; tanto che se i suoi lavori, il cui soggetto è tratto sempre dalla vita contemporanea, colpiscono lo spirito per la loro novità e indipendenza d'espressione, rivelano altresì l'intima parentela dell'anima dell'artista odierno con quelle di antichi artefici della sua razza. È così, per esempio, che una sua testa di *pierruse*, osservata e ritratta con tutti i segni canaglieschi del mestiere infame, o la bronzina grinta del *voyou* sinistro che la sfrutta, risvegliano misteriosamente in noi il ricordo di qualche maschera violenta scolpita in Siena o in Bologna da Jacopo della Quercia; come il gruppo di una madre che bacia il suo bambino ridente ci farà pensare, senza che se ne possa dire il perchè, a una terracotta etrusca o a un marmo del fiorentino Donatello. Nè ciò avviene perchè il nostro si sia ispirato alle creazioni di quei maestri imitandone o se volete, traducendone le forme; ma solo perchè, com'essi, egli ha considerato con occhio penetrante la realtà e ne ha espresso con calore immediato il significato e la dinamica.

Ma all'infuori di questa affinità sostanziale con le creazioni di alcuni grandi antichi, è naturale che l'opera di Medardo Rosso per esser sincera debba anche esser personale, e poichè l'artista non può esimersi dal partecipare con tutto il suo essere alla vita del suo tempo, così il modo di sentire e di esprimersi del nostro è, come ho detto, modernissimo. Brusca, rude, nervosa la sua mano carezza e deforma, spande, per così dire, il carattere e il movimento sugli esseri che crea, guidata da una volontà geniale. Come quella di Michelangelo torce dispoticamente le forme per farle aderire al concetto interno dell'artista; come quella

di Rodin accentua i lineamenti dei corpi, ne accusa gli incavi e gli sbalzi fra i quali vanno a frangersi l'ombra e le luci con sbattimenti e giuochi, si da conferire al bronzo o alla terracotta un'apparenza di materia diversamente colorata.

E per questo lato l'arte di Medardo Rosso s'imparenta con quella dei cosiddetti impressionisti. Avendo vissuto fin dalla giovinezza fra le batoste e i fasti di quella scuola, il suo stile s'è arricchito di tutte le sue scoperte, come il suo spirito è rimasto segnato dalle tracce indelebili che, — quantunque con mezzi differenti da quelli della scultura — vi hanno impresso Cézanne, Degas e anche Toulouse-Lautrec.

Tale, sommariamente, e quale mi apparve nel 1904 al *Salon d'automne*, in una stanza interamente destinata alle sue opere, la figura spirituale di questo ottimo scultore di cui nessun critico italiano scrisse mai, ch'io sappia, il nome. Figura artistica di prim'ordine che si potrebbe consigliare la patria di rivendicare e onorare, se l'assistere senza orrore di tutta la nostra gente colta, all'erezione di fantocci grotteschi e imbecilli, dovuti allo scalpello di Ximenes, Calandra, Rivalta, Garelli ed altri accidenti di questa fatta, non provasse, anche troppo, in che abisso di perversimento sia caduto il gusto di questa nostra Italia che fu la maestra del mondo moderno.

Perciò non insisto. Basti solo per ora l'aver detto che Medardo Rosso esiste, e l'aggiungere che non ci sarà speranza di grandezza per la nostra arte fintautochè non si sia arrivati a comprendere l'importanza dell'opera sua — e il vituperio di seguitare ad ignorarla.

ARDENGO SOFFICI.

“ LA STAMPA ”

III.

Thovez, Borgese, Bergeret, Mantovani, Pastonchi, e qualche altro che si nasconde in redazione, e il cui nome non viene fuori perchè non può venir fuori; se volessero, non sarebbero uomini da mettere insieme il miglior quotidiano d'Italia?

Dov'è un altro critico d'arte nella penisola, che possa vantare tradizioni d'onestà e di libertà e pregi di intelligenza austera, superiori a quelli di Enrico Thovez? Dov'è un altro redattore letterario, cui soccorra la cultura filosofica e l'informazione critica e che abbia il polso di scrittore e la presa sul pubblico più intelligente, che ha G. A. Borgese?

Quando l'Albertini fa fare a R. Simoni la cronaca di un libro di poesia o di un romanzo; quello, per le persone intelligenti, è un avviso a non leggere mai il poema, anzi a starne lontani. Janni stesso, lo stesso Oietti (troppe volte nominato sulla *Voce*) quando si avvicinano all'articolo letterario sono informatori, discorritori eleganti, garbati, a *colè*: ma per carità non critici e non hanno se non per accatto quello che in Borgese è abito ben altrimenti signorile e potente di speculazione. Per quanto rimpastino bene l'articolo, essi hanno spesso l'aria di *sfrullare* il libro di cui parlano; di campare per una mezza giornata alle spalle dell'autore; onde ciò che fu detto dell'intervista: essere un furto, potrebbe dirsi di molti loro articoli di recensione. Ma Borgese sa mettersi sempre al disopra del libro di cui parla; con il piglio che ha l'uomo di larga e sicura attività mentale; e che sente la critica, come una attività nobilissima del pensiero umano; e degna niente affatto di far la pettegola servetta dell'arte.

Andiamo avanti. Mantovani, non fosse altro, non ha imparato a scrivere italiano nè sul D'Annunzio, nè sul Carducci, come fu uso e necessità miserabile di certi vecchi straccioni del giornalismo, che ora portano la tuba.

Quanto a Pastonchi, — per dirne prima un poco di quel moltissimo male che merita — come è troppo grande e grosso e rotondo per dirlo un bel l'uomo; così è troppo pedante per essere buon critico; è troppo critico per essere buon letterato; è troppo letterato per essere buon poeta.

Pastonchi è la ruota lenta, rotonda, grave di un mulinetto di pianura la quale carica troppo poca acqua per le troppe pale che ha. È un uomo che gira gira è sempre fermo. A distanza di dieci anni lo ritrovo fisso sempre a quella tal parete di muro, carico nello stesso tempo e vuoto dell'acqua di quell'unico rio, in cui non si capisce se rispecchi le iridescenze blandule dell'anima che non ha, o versi il soprappiù della sua persona abbondevole. Ma insomma è una ruota che gira. Qualche sacco di granoturco con lentezza e con stridore l'avrebbe pure da macinare. Ma *La Stampa* vedremo che si serve di lui come d'un richiamo, cioè nel peggior modo.

Rimane Bergeret che è un nulla e un tutto, è una forza e una vanità, un raggio di buon sole e un fuoco fatuo. Mettetelo in prima fila fra i giornalisti italiani, dovrete poi cacciarlo nell'ultima fra-

gli scrittori più insipidi e più scioperati della penisola. Gli è che come il cranio da una parte e la coda dall'altra sono ugualmente due appendici di quell'unico sistema osseo che è la colonna vertebrale; così Bergeret non pone differenza alcuna tra l'essere ora un cervello e ora una coda.

Ora medita, ora scodinzola: ora si pavoneggia di esser ben lustro, ben lavato, con un bel guarnellino, con un bel fiocco; ora la pretenderebbe a guida spirituale degli Italiani. Per capirlo bisogna porre l'adolescenza nel quadro della gioventù di Napoli; e la sua fama chiassosa nel quadro della senilità di Torino. Il che faremo.

Tutti questi scrittori della *Stampa* presi insieme sono come un bel fascio d'erba tagliata di fresco, verde e pesante, succolenta, eppure destinata a inaridire. Fuor di metafora, non provvede a questi giovani la visione nitida e precisa di un fine da raggiungere. Non sanno che cosa vogliono, nè sempre ciò che fanno. Campano.

Ma ricominciamo: dal Thovez, che di tutti merita forse il commento migliore. Non è celebre, ma è un uomo al quale si guarda in faccia volentieri. Thovez è un giornalista non solamente con delle idee, ma che ha anche delle opinioni. Perciò, quasi tutto quello che scrive non pure è ingegnoso, ma è pensato; non pure pensato, ma voluto. È un giornalista di studio e di coscienza. Si vede subito che non gli importa nulla di nessuno, e ha studiato più di quello che espone; i suoi articoli sono atti di fede, espressioni sincere della sua anima, tappe del suo ingegno che prova in sé continuo lo sprone allo studio, alla ricerca. Non sfiora gli argomenti, ma cerca sempre di penetrarli, sviscerarli, e rendersene conto con calma precisione ed esattezza. È un uomo rispettabile per tutto ciò che fa; rispettabilissimo per ciò che potrebbe fare. Eppure non c'è alla *Stampa* un uomo più sprecato più rattappito più cincisiato di lui. Invece di ritrovar sé stesso, tutto sé stesso, e distendersi e adoprarsi intero nella milizia quotidiana del giornalismo, si perde, si annuvola, svanisce. Gli manca il dono dell'azione energica e continuata; la sua figura ha troppe lacune, discontinuità, disuguaglianze. È uno scontento e un frammentario. Appare e scompare in vesti varie e nuove. Oggi fa un articolo (un assai poco illuminato articolo) sulla pittura impressionista, con l'aria di dire: « Eccola tutta qui; roba da matti » e domani farà una delle solite recensioni, come tutti sanno fare, della vita di Giovanna d'Arco di A. France; e poi dopo una settimana non saprà rifiutare al direttore l'onore di essere spedito in Grecia come corrispondente in occasione di non so più quali feste sportive. Non più tardi dell'altro giorno si decideva a scrivere un articolo sui versi del Fogazzaro; con la lodevole intenzione di assegnar loro un posto giusto negli scaffali della letteratura italiana; ma ci si sentiva l'armeggio di uno che diceva troppo pur dicendo poco; che aveva molte cose da dire ma non riusciva a scegliere; che, infine, tirava fuori certe vecchie storie e astrazioni sulla facoltà che avrebbe o non avrebbe la lingua italiana a esser poetica come la tedesca e l'inglese;

anzi, secondo il Thovez, parrebbe che gli italiani abbiano molta più difficoltà a far poesia italiana che non i francesi a far poesia francese! Poveri francesi; quando si pensa che eccezion fatta di Jean De La Fontaine in nessun secolo essi non sono riusciti a dare un solo poeta che potesse essere a fronte dei tre o quattro nostri migliori, quella del Thovez pare un'irrisione! Il Thovez insomma non dà tutto ciò che potrebbe. Non basta aver fatto, in altri tempi, una campagna contro i plaghi dannunziani per meritare oggi qualcosa di più che non sia un cenno di due righe nella bibliografia della critica dannunziana. Quelle sono lotte di pigmei che possono dare la celebrità di piazza ad un adolescente; ma non rivelano proprio nulla di nuovo e d'importante nella vita di un uomo. Al Thovez diciamo una parola sola, che gli fa molto onore: Avanti! In un giornale come *La Stampa*, fatto di chiasso, di sorprese, di dimostrazioni spettacolose; in un giornale che ha il coraggio di pubblicare venti articoli fantastici sulla camorra napoletana, al posto dell'articolo di risvolto; il Thovez è rimasto necessariamente in ombra; s'è intimidito e sperduto in mezzo a tanta iattanza. Ma egli deve avere la forza e il coraggio di venire più in luce. Avanti!

A Borgese, voglia o non voglia, diciamo: Indietro! Indietro perchè hai sbagliato strada.

Borgese è un ragazzo che viene dalla scuola, dalla scuola severa e disciplinata, nella quale dovrebbero sudare e faticare i giovani prima di voler mostrare la faccia al pubblico dei giornali. Fu una rivelazione del *Leonardo*, pel quale scrisse alcuni articoli di critica che non sono inferiori ai migliori articoli che doveva scrivere molti anni dopo. Perchè è così: tutto ciò che v'ha di buono in Borgese, egli lo deve al periodo di tempo in cui lavorava, studiava, preparava, e non faceva, come si è messo in testa di far poi, il corrispondente politico dalla Germania. Partendo per la Germania, egli sbagliò semplicemente strada. Dopo qualche mese di corrispondenze, G. A. Borgese era divenuto il più insopportabile scrittore della *Stampa*. Con più seria cultura di tutti gli altri, con ingegno non inferiore a nessuno, egli era ridotto a mangiarsi le unghie giorno per giorno nei conati disperati di una fatica che lo spremeva come un limone, e lo intormentiva, lo rendeva falso, barocco e banale fin nello stile. Egli era ridotto a spezzare ogni più piccolo pensiero in cinquanta parole, che erano come cinquanta frantumi di specchio, con lo stridore dei frantumi di specchio; ma per lui empivano cinque righe, e facevano comodo. Vedevate in lui uno scrittore di pensiero, di forza, schietto, fare giochi di industria, di lentezza, di sorpresa, per menare il più giù possibile in fondo alla pagina il periodo, vuoto, ornamentale, di stucco. E non si capiva e non si capisce perchè G. A. Borgese non faccia quell'unica cosa alla quale è portato da vocazione seria, e con un tesoro di forze accumulate; cioè la critica letteraria e quella di pensiero: quella che dopo tutto potrebbe chiamarsi anche critica civile, perchè, chi la faccia bene, ha in sé elementi ottimi di educazione intellettuale, oltre che letteraria; e giova molto a dirigere la cultura, oltre che a giudicar la letteratura. D' un uomo che faccia questo, ce n'è bisogno. In Italia siamo ridotti a tanto: a non aver più un critico letterario che riesca a farsi sopportare dalle persone di garbo, di cultura e d'ingegno; e che mostri di saper dominare dall'alto e definire e giudicare la letteratura contemporanea; e insieme dare al pubblico informazioni sulle letterature antiche, classiche, morte per modo di dire. Passata la critica quasi tutta al giornale essa è ridotta oggi a uno scadimento pietoso di argomenti, di idee, di sentimenti, di propositi. S'è gridato: Aria! per la poesia. Ma quanta più aria ci vuole per la critica! Borgese dovrebbe proporsi uno scopo molto pratico, e insieme ideale. Dovrebbe allenarsi in modo conveniente, riprendere gli interrotti studi, ricercare l'antica solitudine, o la poca brigata; e farsi un piano serio, largo, consistente, di lavoro; farsi passar sotto, in venti o trenta articoli, la letteratura nostra del momento, mettere a posto molta gentuccia, e molta gentona; poi render conto del punto a cui sono le letterature straniere; non aver paura di nominare qualche volta anche gli antichi, insomma elevare il livello della critica, renderla importante, rappresentativa, darle un organismo, infonderle la vita, pretenderne l'azione, l'efficacia, il valore ideale e pratico. C'è posto per un critico simile: anzi ve n'ha necessità.

E *La Stampa* lo vuol mandare in Calabria e in Sicilia a fare, lui discepolo di B. Croce, le istantanee nervose e impressionistiche del terremoto, come può fare Civini; mandi al diavolo *La Stampa* e non si presti così ridicolmente a queste gaffes grossolane.

Di gaffes non ne fa, e non si lascia spingere a farne Dino Mantovani, il cui principale difetto è però d'essere Dino Mantovani. Dunque egli ha